

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Il notissimo *Dialogo* leopardiano *di un venditore di almanacchi e di un passeggero* pone la domanda «Credete che sarà felice quest'anno nuovo?» per dimostrare in punta di logica, come l'attesa che l'anno prossimo sia migliore dei precedenti è certamente un'illusione o, forse, una strategia pubblicitaria per vendere calendari. Non mi astengo dagli auguri, almeno nella sfera del privato, ma sono (quasi) certo che il 2024 sarà peggiore degli anni precedenti e posso solo sperare che non lo sia troppo.

Non posso qui proporre analisi dei problemi che oscurano i nostri cieli: non dico delle guerre, che da un giorno all'altro potrebbero coinvolgerci con le armi, con le radiazioni, con il crollo della qualità della vita; non dico delle pandemie tutt'altro che superate; non dico del degrado dell'ambiente causa di violenze climatiche e dell'aria patogena; neppure delle ricchezze private superiori ai bilanci di tanti stati.

Aggiungo qualche altra considerazione che annebbia il futuro collettivo. L'affermazione delle destre estreme nel nostro paese e in tanti altri vicini e lontani – e l'anno prossimo le elezioni europee e americane – che significa riduzione sistematica del controllo sul potere, carattere primo della democrazia; la diffusione dell'intelligenza artificiale, strumento prezioso per l'innalzamento della qualità della vita per un numero sempre più ampio di abitanti della terra, ma che potrebbe essere controllata da individui o istituzioni con fini perversi e l'irrelevanza della chiesa che non pare intaccata neppure dalle molteplici iniziative fiorite nello spirito del sinodo cattolico.

Il calendario civile celebra il Natale prima della fine dell'anno e il Natale è metafora spirituale del ritorno della luce nelle giornate che riprendono ad allungarsi. Ma Natale non è più un sorprendente annuncio di novità né un invito alla conversione, neppure per i credenti. L'irrelevanza della chiesa trova ragione nella senilità del linguaggio, della dottrina, nell'assenza di libertà e di creatività, nella scarsa attenzione alle mutazioni antropologiche introdotte dalla rete, pur utilizzata nella sua dimensione funzionale. Nell'insegnamento di Gesù, al contrario, troviamo ancora valori capaci di cambiare la vita personale e sociale come mi pare difficile trovare altrove: pensiamo a Cana, al samaritano, alla festa per il ritorno del figlio... Immagino una chiesa di minoranza, forse di perdenti, fatta di piccoli gruppi capaci di pensare, ringraziare, operare per la pace, non sprecare, discernere nella realtà circostante, anche nei social. Ma chi avrà l'autorevolezza, la volontà, la capacità di far fiorire una chiesa evangelica da una chiesa dogmatica, devozionale, gerarchica? E le nuove comunità, fatte di noi, saprebbero essere attraenti e vivere la fraternità, il rispetto, la gratuità?

Il prossimo anno non sarà migliore, ma qualunque passo in questa direzione sarà un aiuto ad abitare meglio questo tempo che ci è dato di vivere. La speranza è una virtù dello spirito: e segni positivi possiamo trovarne anche nei nostri cieli.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXI– n. 584
18 dicembre 2023
S. Edmondo

RACCONTO DI NATALE
Cesare Sottocorno

**QUANDO LE VISIONI
DISTOPICHE RISCHIANO
DI REALIZZARSI**
Titti Zerega

**ANCHE L'IA PUÒ
DIVENTARE DISTOPIA?**
Enrica Brunetti

inquadrate

◆ **Natività**

rubriche

◆ **la voce delle donne**

Maria, donna dell'attesa
Franca Roncari

◆ **poesie in soggettiva**

'Pensa agli altri' di M. Darwish
Margherita Zanol

◆ **film in giro**

'Comandante' di E. De Angeli
Manuela Poggiato

◆ **leggere**

'Le terre promesse'
di JM. Guenassia
Ugo Basso

'La resistenza delle donne'
di B. Tobagi
Manuela Poggiato

◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 585 è previsto
da lunedì 17 gennaio 2024

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it



Natività

della seconda metà del IV secolo, è scolpita nel lato rivolto verso l'altare del cosiddetto *Sarcofago di Stilicone* che fa da base al pulpito di S. Ambrogio a Milano. È una delle prime rappresentazioni conosciute della Natività.

Gesù è raffigurato in fasce con il volto da adulto, adagiato in un sarcofago che fa da culla, per richiamare il tema della vita e della morte ricorrente nel Cristianesimo, soprattutto nell'ambito battesimale.

Ai lati del bambino vi sono un bue ed un asino, per alcuni immagine dei profeti Isaia e Osea, per altri simbolo di Israele l'asino e dei gentili il bue. Agli estremi sono rappresentati due uccelli che mangiano un grappolo d'uva, uno si nutre con convinzione, l'altro appare più dubbioso: il primo è forse immagine del popolo d'Israele, più pronto a credere e a "nutrirsi" della fede, l'altro starebbe a indicare le maggiori difficoltà dei gentili nell'accogliere il nascente messaggio cristiano.

Il Natale che celebriamo quest'anno ci trova in stato di guerra, al margine di una situazione drammatica dove si distrugge, si uccide, si muore. Una furia incontrollata si abbatte su uomini e donne sepolti sotto le macerie delle loro case, su anziani smarriti rimasti senza più sostegno e assistenza, su bambini travolti nel loro innocente quotidiano. [...] Eppure il Signore Gesù nasce ancora una volta per noi, in una situazione che ci chiama con severità maggiore a interrogarci e ad aprirci all'accoglienza del mistero del Natale. Come può il Creatore dell'universo incarnarsi in un modo tanto povero di dignità e di rilevanza? [...] Giovanni afferma: «La luce splende nelle tenebre», perché nel mondo ci sono le tenebre. E continua: «Le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,5).

Nonostante la storia degli uomini e la stessa vita di ogni persona siano attraversate dalle tenebre - le tenebre dell'egoismo e del disimpegno, della corruzione e dell'ipocrisia -, la Parola di Dio è per noi una grande speranza che il nostro tempo non deve offuscare. Gli orrori, le devastazioni, le morti del conflitto che ci tocca da vicino e di cui continuamente ci giunge notizia, e ancora di più le tante guerre nel resto del mondo colpevolmente dimenticate, non sono l'ultima parola nella storia dell'umanità. Il Verbo che ha posto la sua tenda in mezzo a noi è Presenza donata per sempre, perché è dal Padre, e sarà con noi «fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

*Il Natale di un tempo difficile,
in La Civiltà Cattolica, dicembre 2022*

Finalmente era caduta la neve. Aveva atteso che le ombre della notte e il silenzio avvolgessero la cascina. Nevicò per tre giorni. «*La gà vörivå*», sentenziò nonna Maria, «sèm an invèrnu e po' l'è Nedål».

Per Luigi, invece, la storia era un'altra. Come avrebbe raggiunto la scuola? Di solito, camminando di buona lena, ci arrivava in un'ora. Come avrebbe fatto con tutta quella neve che aveva coperto l'aia, i campi e il sentiero che portava al paese? Non si riusciva nemmeno ad attraversare il cortile. Gli uomini, a fatica, avevano creato un passaggio fino alla stalla. Oltre non si poteva andare.

A Luigi piaceva la scuola. Era bravissimo nel far di conto e nel risolvere i problemi. Solo in italiano era un disastro. Non riusciva a raccontare le sue storie come faceva a voce. La maestra diceva che era colpa del suo dialetto e i suoi testi erano un succedersi di solchi rossi che parevano scavati da un aratro.

Arrivarono le vacanze. I trattori liberarono i sentieri. La scuola era chiusa.

Quella mattina di dicembre, una settimana prima di Natale, Luigi aveva già preparato la *tèpã*, che la maestra chiamava borraccina, per il presepe della scuola. L'aveva messa ad asciugare al buio sotto la scala, come gli aveva insegnato il nonno, e insieme si era procurato la corteccia di una quercia che sarebbe servita per le montagne. Aveva anche scolpito, intagliando un ramo di ciliegio, il bue e l'asinello. Nel presepio della 5^aC, quell'anno, la segatura aveva sostituito il muschio perché, aveva sostenuto la maestra, intorno a Betlemme c'era la sabbia del deserto.

Luigi allestì da solo il suo presepe sul carro del fieno. Sistemò a una a una le statuine, le case di cartapesta, la capanna, il cielo stellato, la cometa e gli angeli. Lasciò nella scatola il Bambino perché doveva essere depresso nella mangiatoia dopo la messa di mezzanotte. Si fermò un momento a osservare la ruota del mulino e cominciò a sentire delle voci che venivano da lontano. Erano le sue compagne e i suoi compagni. C'era anche la maestra. Luigi corse loro incontro affondando nella neve, perse gli zoccoli e s'inzuppò le calze di lana. Fecero colazione tutti insieme, seduti per terra davanti al camino.

All'improvviso dalle cartelle di cuoio sbucarono mantelli, cappelli di paglia, grembiuli, stivali. Da un sacco uscirono campane, martelli, reti e pentole di metallo. Si ritrovarono tutti sotto il portico della stalla e prepararono il presepio. C'erano pecore, capre, oche, galline, una mucca al posto del bue e un asino vero. La nonna e il nonno, anche se erano un po' avanti negli anni, per quel giorno furono Maria e Giuseppe. Un bambino, che già andava all'asilo, venne adagiato, mentre dormiva, sulla paglia proprio come Gesù; Luigi era già vestito da pastore; Marco, il suo compagno di banco che non sapeva fare la punta alla matita, era il falegname; Pietro che aveva paura del fuoco, batteva il martello sull'incudine; Luisa filava la lana; Teresa, che aveva paura dei gatti, rincorreva le oche; Carlo pescava; Giovanni dipingeva un vaso; Francesco, che aveva sempre fame, preparava il pane; Alice teneva in braccio un coniglio e Giovanna girava la polenta in un paiolo di rame. La maestra lavava i panni in un mastello di legno, ma le sue mani non erano agili come quando riempiva di rigacce rosse i quaderni delle sue alunne e dei suoi alunni.

Verso sera tornarono al paese. Entrati in casa qualcuno si accorse che gli abiti e i capelli profumavano di cascina. Qualche mamma si adirò, ma fu per poco: era Natale.

Racconto di Natale

Cesare Sottocorno

3

Nota-m 584
18 dic
2023





Maria, donna dell'attesa

Franca Roncari

Continuiamo la nostra ricerca su Maria nella vita quotidiana. Purtroppo nei vangeli Maria compare raramente in presenza, solo quattro volte, ma anche da queste rare comparse possiamo dedurre alcune informazioni che la rendono più vicina a noi.

Innanzitutto la gravidanza: dopo l'annuncio dell'Angelo, Maria affronta la gravidanza in compagnia della cugina Elisabetta, ma era anche necessario tornare a Nazareth, per informare Giuseppe. Nove mesi di attesa del parto e di intimità esclusiva con il bambino che tutte noi madri viviamo con grande emozione. E Maria? Avrà vissuto la gioia della vita nuova dentro di lei, o avrà sperimentato la paura di partorire un bambino *diverso*? E che cosa dirà la gente? Forse avrà cercato di superare ansia e paura ripensando alle parole dell'Angelo: «Egli sarà grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo».

Ritroviamo Maria a Gerusalemme in pellegrinaggio, con il marito e il figlio tredicenne. Era una grande festa a cui partecipava tutto il popolo di Nazaret per celebrare l'ingresso nella comunità degli adolescenti, ma, al momento del ritorno, Gesù non si trova. Nessuno lo ha visto. Maria per ben tre giorni vive *l'attesa* del suo ritorno, gira tra i pellegrini in cerca di sue notizie, ma non lo trova. Chi ha avuto figli adolescenti che non hanno rispettato gli accordi presi con i genitori, per esempio per il rientro serale, sa che cosa vuol dire questa attesa spasmodica di un segnale di arrivo: la madre immagina i pericoli che il ragazzino potrebbe aver incontrato, dall'incidente alla lite con i compagni che lo deridono. Maria non riesce a stare ferma ad aspettarlo; si reca anche al tempio nella speranza di avere un conforto o un consiglio dal rabbino. Ma invece del rabbino vede il suo ragazzino che se ne sta in mezzo ai dottori della legge a interrogare e ascoltare.

Qualunque genitore lo prenderebbe per l'orecchio, lo trascinerrebbe fuori e magari gli mollerebbe un ceffone. Ma Maria no: Maria si trattiene e vuole capire: «Figlio, perché ci hai fatto questo?». Una frase che esprime tutto lo sconcerto per la scoperta che il ragazzino tredicenne, non è più un bambino, si permette di rifiutare le regole di obbedienza previste dalla legge e da lei insegnate a Gesù fin da piccolo. Poi vuole cogliere l'occasione per far capire anche a lui le conseguenze delle sue scelte: «Tuo padre e io ti abbiamo cercato con angoscia». Ore di angoscia ha vissuto Maria nella attesa del figlio e al ritrovamento invece delle scuse ha dovuto accettare la sua risposta impertinente, quasi un rimprovero: «Non sapevate che io ho un altro Padre?» Un altro Padre? «Essi non compresero le sue parole».

Maria resta senza parole, con il cuore in subbuglio. Forse vorrebbe punirlo, ma si trattiene e tace. Riprende il cammino verso Nazareth sempre in silenzio, ma il suo è un silenzio in cui le parole dette dal ragazzo vengono elaborate e assumono un significato particolare. Forse è arrivato il momento per lei di comprendere che anche i figli possono insegnare qualcosa ai genitori: sono loro che rappresentano il futuro e che ci mettono di fronte a una realtà che noi non avremmo pensato o non vorremmo vedere, perché esige un cambiamento nostro interiore. Siamo noi che dobbiamo cambiare accettando un'altra visione del mondo, e credendo in un altro Padre che ci ama e non ci punisce per queste incertezze.

Dopo parecchi anni ritroviamo ancora Maria a Nazareth, dove Gesù ormai adulto, già uscito di casa, non torna spesso a trovare la madre. Maria, come tutte le madri di figli adulti, è sempre in *attesa*

♦ **cartella dei pretesti****La possibile era di un'umanità planetaria**

si confronta, anche drammaticamente, oggi, per la prima volta dal neolitico, con l'obbligo ineludibile di ricercare una nuova saggezza del limite. Ne va del radicamento del divenire umano sulla terra.

GASPARE POLIZZI,
Cercare un limite,
"il Sole 24 ore domenica",
22 ottobre 2023.

Privati di uno statuto riconosciuto e accettato

per distinguere il bene dal male, siamo senza decalogo, quindi scoperti, nudi ed esposti come all'uscita dal paradiso terrestre, mentre ci inoltriamo guardinghi in terra incognita. Perdendo la norma, dobbiamo abituarci a un mondo senza regole. Ecco perché democrazia - un insieme di principi condivisi tradotti in normative liberamente accettate - è in crisi. [...] Tra le cose perdute c'è la convinzione del primato della democrazia, la speranza che potesse suggestionare il mondo con la sua promessa di giustizia, uguaglianza e libertà, la sua sperimentazione quotidiana dell'esercizio dei diritti e dell'autorità laica delle istituzioni.

EZIO MAURO,
Inventario delle cose perdute,
"la Repubblica", 23 ottobre 2023.

di vederlo comparire da un momento all'altro. Ora si è fatto la fama di predicatore e guaritore in tutta la Galilea. Un giorno le dicono che sta per arrivare. Maria è felice di rivederlo e ancora più felice di ascoltarlo nella Sinagoga per il suo primo sermone ai concittadini. Gesù legge il cap 61 di Isaia: «Lo Spirito del Signore è su di me perché YHWH mi ha consacrato con l'unzione... per portare la buona notizia ai poveri... liberare i prigionieri, rimettere in libertà gli oppressi, e proclamare l'anno di grazia di YHWH». La folla lo acclama e Maria gioisce: pensa che, in fondo, è proprio un bravo ragazzo quel figliolo. Ma Gesù interrompe la lettura, si ferma, arrota il volume e non legge la seconda parte dello scritto e dichiara: «Oggi si è compiuta per voi questa scrittura».

Un silenzio impressionante invade la folla: i bellicosi nazareni nazionalisti, che aspettavano dal profeta il grido di vendetta contro gli invasori romani, cominciano a insultare questo strano profeta che si permette di non leggere tutto il testo prescelto: il testo che parla della vendetta di Dio contro i nemici e gridano: Chi si crede di essere? «Non è costui il figlio del falegname?» La delusione è cocente e la rabbia esplode tra la folla. Maria trema di paura: non parla e non capisce questa esplosione di ostilità, e invece tutti nella sinagoga si alzano in piedi e spingono fuori Gesù, indegno di leggere la Parola di Dio. Gesù se ne va da Nazareth e i vangeli non riferiscono una parola né un saluto per la madre e non tornerà mai più a predicare a Nazareth.

Maria è sconvolta: le sembrava che le parole di Gesù fossero belle, molto simili a quelle che lei stessa e la cugina Elisabetta avevano cantato, magnificando Dio. Ora vorrebbe stare vicino al figlio, oggetto di tante minacce. In mancanza dei cellulari odierni, Maria lo segue, nel suo viaggio verso Gerusalemme, attraverso il passaparola delle donne, ma più di una volta le riferiscono critiche o commenti malevoli su Gesù, considerato a volte pazzo, fuori di testa, a volte un corrotto terrorista. Proclamarsi l'Unto da Dio è una bestemmia. Gli anziani della Sinagoga decidono che deve essere tolto dalla circolazione.

Possiamo immaginare come Maria abbia accolto questa notizia, e come abbia tentato di raggiungere il figlio per stargli vicino, magari per convincerlo a essere più prudente, ma Gesù non si lascia avvicinare. Essa comincia ad avvertire i primi segni di una età non più giovanissima. il suo corpo si ribella a certe lunghe attese nelle strade con la speranza di incontrarlo.

Un giorno decide di farsi accompagnare dagli altri figli, ma quando raggiungono Gesù nemmeno loro possono andargli vicino perché Gesù è impuro: ha toccato il lebbroso che ha guarito, quindi mandano altri ad avvisarlo: «Ci sono fuori tua madre e i tuoi fratelli che ti aspettano». Ma Gesù risponde. «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? [...] Questi sono mia madre e i miei fratelli», additando la folla e gli amici che lo seguono. Una espressione molto dura verso la madre.

E noi donne, mettendoci nei suoi panni, riconosciamo il dolore che procura una frase del genere. In pratica una rottura del rapporto filiale. Ma ancora una volta Maria tace, si trincerava dietro a un silenzio che non è un silenzio vuoto, ma colmo di parole del passato, comprese le parole di Gesù adolescente. Maria capisce che sta per finire la sua lunga attesa di un figlio tenero e affettuoso come piacerebbe a lei. Gesù è diverso, ha un altro Padre a cui deve obbedire e altri fratelli che riempiranno la sua vita. E quando sarà sulla croce

Quando le visioni distopiche rischiano di realizzarsi

Titti Zerega

Distopia

Previsione, descrizione o rappresentazione di uno stato di cose futuro, con cui, contrariamente all'utopia e per lo più in aperta polemica con tendenze avvertite nel presente, si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi. Equivale quindi a utopia negativa.



Manifesto del Grande Fratello di 1984, ispirato dalle dittature del XX secolo, tratto dal fumetto 1984 The comic di F. Guimont, 2004.

Gesù non la chiamerà più madre, ma «donna»: «Donna ecco tuo figlio» (indicando Giovanni) e a lui: «Ecco tua madre». Nel dolore di questo estremo saluto Maria capisce che sta per cominciare un nuovo mondo dove tutte le donne saranno chiamate a partecipare alla costruzione di un nuovo Regno dove tutti i figli di Dio saranno uguali, senza distinzione di famiglia, di razza, colore, cultura. Una *nuova attesa* si prepara per Maria, che le darà nuovo vigore per affrontare i disagi della prossima vecchiaia.

La narrativa distopica del Novecento appartiene al genere della fantascienza post apocalittica.

Due sono i filoni narrativi principali. Il primo rappresenta società future in cui il potere pretende di controllare ogni aspetto della vita umana; il secondo rappresenta o la distruzione del vivere civile o una massima degradazione dovuta a catastrofi globali.

Attualmente la narrativa distopica appartiene al genere *cyberpunk* e delinea mondi dominati dalle corporazioni *high-tech*, in cui i governi nazionali sono sempre più irrilevanti.

Se George Orwell in *1984* (pubblicato nel 1949) vede un Grande Fratello che toglierà all'uomo autonomia, cultura e storia, svuotandolo di dignità e identità e se Ray Bradbury in *Fahrenheit 451* (1953) rappresenta le biblioteche bruciate con getti di kerosene, Aldous Huxley in *Brave New World* (1932) descrive un mondo che potrebbe raccontarci in modo terrificante il nostro futuro. Tre scrittori di lingua inglese, britannici Orwell e Huxley, americano Bradbury.

Huxley presagisce non il divieto dei libri (il divieto produce desiderio di trasgressione), ma che non ci sia più alcun desiderio di leggere. L'eccesso di conoscenza degrada la conoscenza stessa, rendendola irrilevante, sterile, inutile.

La quantità di dati, notizie e informazioni (che oggi ci offre la rete) ha valore finché non ne arrivano nuove e questo turbine di informazioni non permette approfondimento e interiorizzazione.

Senza approfondimenti l'interiorità viene progressivamente annullata, la de-umanizzazione si ottiene attraverso una progressiva e gioiosa acquisizione di una cultura ricca solo di sensazioni irrazionali e emozioni primitive.

I piaceri e i consumi indotti tengono sotto controllo la popolazione. Tutti sono obbligatoriamente felici, non ci sono guerre, fame, malattie, solitudine. Non si ha diritto all'infelicità. Al minimo accenno di tristezza viene somministrata una droga euforizzante e antidepressiva.

L'umanità viene annichilita da ciò che desidera piuttosto che da ciò per cui prova repulsione o dalla repressione.

Nel racconto metafisico di Huxley ogni tentativo da parte di un personaggio di fuggire o superare o trovare un antidoto al nuovo mondo della felicità forzata, finisce nella disperazione. Tutto è inutile, non c'è speranza, non c'è libertà.

Chissà, forse noi siamo ancora in tempo a salvarci da questa deriva, che oggi non è difficile scorgere, entrando nella caverna platonica, siamo ancora in tempo a liberarci delle opinioni correnti per accedere alla conoscenza della realtà e alla conoscenza delle idee.

L'AI impara,
ma noi cosa
le stiamo
insegnando?



#AskMoreOfAI



Visto e fotografato in metro a Milano - embi

Verso la fine del 2022 le «macchine che imparano e creano» facevano irruzione nella umana vita di tutti i giorni attraverso la tecnologia delle Chat-GPT e anche *Nota-m* ne dava notizia sul numero 574 di gennaio 2023.

Chat-GPT, giusto per ricordare, è un'applicazione (APP) in grado di scrivere testi originali, anche articolati e complessi, su ogni argomento dello scibile umano; un programma che ha reso accessibile a tutti l'intelligenza artificiale generativa diventando poi anche argomento di dibattito: migliorerà la nostra vita o è una sciagura del tipo bomba atomica?

Il famoso fisico Stephen Hawking non era ottimista quando affermava: «Arriverà un momento in cui non comprenderemo le scelte delle intelligenze artificiali che avremo creato». Un punto di svolta che il fisico non riteneva necessariamente positivo per il genere umano, rientrando così nelle visioni distopiche di cui si stava parlando nella nota precedente. Per altro l'intelligenza artificiale (IA o AI all'inglese) è già presente da tempo nella nostra quotidianità, per esempio fa funzionare l'algoritmo dei motori di ricerca come Google, scegliendo le pagine sponsorizzate da mostrarci o ci parla con l'accattivante voce di Siri o di Alexa, pronta a eseguire i nostri ordini e presto trasformerà lo *smartphone* che teniamo in tasca in un efficiente segretario personale senza più app: basterà chiedere! Si tratta, infatti, di sistemi in grado di imitare il comportamento umano e sembrano capaci di imparare perché riescono a utilizzare l'enorme massa di dati con cui vengono in contatto per migliorare le proprie prestazioni e persino per prevedere le azioni delle persone. Strumenti potentissimi, dal rapido sviluppo, che porteranno grandi cambiamenti nel mondo del lavoro, della cultura, della comunicazione, della difesa e, in generale, in ogni aspetto della vita quotidiana. Inoltre, se non governata adeguatamente, la tecnologia dell'IA potrebbe rivelarsi un'arma militare e un fattore di nuovi conflitti e disuguaglianze. Non solo, l'immenso serbatoio di dati di cui si nutre l'IA contiene anche gli errori, le falsità e i pregiudizi immessi dagli umani, per sbaglio o consapevolmente: se non corretti, porteranno a decisioni sbagliate o ingiuste, perché l'AI non sa valutare, non ha discernimento. Per questo occorre metterci consapevolezza, formazione e regole. E anche un pensiero solidale per tutti quei *peones*, spesso sfruttati e malpagati, che i controlli devono applicare e i dati devono immettere.

Anche l'IA può diventare distopia?

Enrica Brunetti

IA generativa: è un tipo di intelligenza artificiale in grado di generare testo, immagini, video, musica o altri media in risposta a delle richieste.

Singularity: la futurologia chiama così quel punto di svolta nella civiltà umana in cui il progresso tecnologico potrebbe accelerare oltre la capacità di comprendere e prevedere degli esseri umani, magari attraverso una superiore intelligenza artificiale. Oggi ci si interroga sull'argomento e sulla necessità di prevenire le potenziali conseguenze catastrofiche non più nelle narrazioni della fantascienza, ma nelle sedi istituzionali del mondo reale, nazionali e sovranazionali, discutendone in chiave etica e politica.

Prima nel mondo, l'Europa si è data una regolamentazione di cui avremo modo di parlare.

◆ *poesia in soggettiva*
presentata
da Margherita Zanol

Pensa agli altri

فكر بغيرك

di Mahmoud Darwish



فت تُعِدُّ فطورك، فِكْرُ بغيرك
لا تَنْسُ فُوتَ الحمام
وَأَنْتَ تخوضُ حروبك، فِكْرُ بغيرك
لا تَنْسُ مَنْ يَطْلُبونَ السلام
وَأَنْتَ تُسَيِّدُ فاتورةَ الماء، فِكْرُ بغيرك
مَنْ يَرْضَعونَ الغمام
وَأَنْتَ تعودُ إلى البيت، بَيْتِكَ، فِكْرُ بغيرك
لا تَنْسُ شعبَ الخيام
وَأَنْتَ تنامُ وتُحصي الكواكب، فِكْرُ بغيرك
نَمَّةً مَنْ لم يجد حيزاً للمنام
وَأَنْتَ تحزُّرُ نفسك بالاستعارات، فِكْرُ بغيرك
مَنْ فَقَدُوا حَقَّهُمْ في الكلام
وَأَنْتَ تفكِّرُ بالآخرين البعيدين، فِكْرُ بنفسك
قُلْ: لِيَبْتِنِي شَمْعَةٌ في الظلام

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.
Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,
e dì: magari fossi una candela in mezzo al buio.

Sono i versi dello scrittore e poeta Mahmoud Darwish (Al Birwa, 1941 - Houston, 2008), definito dal premio Nobel per la letteratura José Saramago «il più grande poeta del mondo». Il celebre autore palestinese era nato in un villaggio che fu distrutto durante la guerra arabo-israeliana del 1947-1948 e sostituito con un kibbutz. Da quel momento comincia per lui una storia esemplare di sofferenza ed esilio, dapprima in un campo profughi libanese e dopo in giro per il mondo, in Unione Sovietica, Egitto, Giordania, Cipro, Francia, Stati Uniti.

Ricordo bene quel periodo, - raccontava egli stesso - avevo sei anni, ma ricordo tutto bene. I miei occhi continuano ad avere memoria di quelle scene. Noi aspettavamo che la guerra finisse per tornare al villaggio. Mio nonno e mio padre sapevano che non ci saremmo più tornati. Riuscimmo ad andare verso il nord della Galilea con una guida palestinese. Restammo nascosti a casa di un amico fino a quando scoprimmo che il nostro villaggio, Al-Birwa, non esisteva più. Non potevamo tornare e così abbiamo vissuto come rifugiati in un paese chiamato Deir al-Asad, nel nord. Eravamo chiamati rifugiati e avevamo grandi difficoltà per ottenere carte di residenza, perché eravamo 'illegali'. Questo significava che eravamo stati assenti quando gli israeliani avevano registrato la popolazione palestinese. Il nostro stato giuridico, secondo le leggi israeliane, era 'presente assente', ciò significava che eravamo presenti fisicamente, ma senza carte. La nostra terra era stata presa e noi vivevamo come rifugiati.

Attraverso i suoi romanzi, le sue liriche e le inchieste giornalistiche, Mahmoud testimonierà sempre da adulto l'orrore della sua condizione di straniero in patria, ottenendo riconoscimenti in tutto il mondo. Sarà anche arrestato diverse volte per aver provato a rientrare in Palestina e per aver letto poesie in pubblico. Eletto membro del parlamento dell'Autorità Nazionale Palestinese, riuscirà a visitare i suoi parenti solo nel 1996, dopo 26 anni di esilio, grazie ad un permesso delle autorità israeliane.

L'idea da cui muove è forte: raccontare una cosa che gli ordini militari vietano assolutamente, che costerà cara e chi la compie: dovrà metterci la faccia addirittura davanti a un tribunale di guerra. E portarla avanti in nome dell'etica del mare per cui, in mare, non ci sono soldati o nemici, bianchi o neri, solo naufraghi e come tali persone da salvare. La vicenda è la storia vera, attualissima e proprio per questo forte, del comandante della Regia Marina Militare Italiana Salvatore Todaro che, capo del sommergibile *Cappellini*, nel 1940 in una fredda notte e in pieno Atlantico salva da morte certa un manipolo di soldati nemici. Poco prima, egli stesso ne ha affondato la nave, il mercantile *Kabalo* che ha attaccato il *Cappellini* nonostante il Belgio di cui batte bandiera, sia ancora neutrale, ma che trasporta in incognito materiale per l'aviazione inglese a fianco della quale mesi dopo entrerà in guerra. Conoscevo già la sceneggiatura che non è altro, in sostanza, che il romanzo omonimo scritto da Edoardo De Angelis e Sandro Veronesi, uscito per Bompiani nei primi mesi di quest'anno. Un libro che mi aveva appassionato già dalla introduzione in cui Veronesi racconta con sofferenza la genesi dell'idea nata anni prima.

Quella del 2018 in Italia è stata un'estate terribile. Come tutte le estati erano aumentati i viaggi dei migranti in fuga dai lager libici, viaggi che potevano avere solo tre esiti: o riuscivano, e i barconi pieni di gente approdavano a Lampedusa, a Malta, in Sicilia, in Calabria; o venivano immediatamente bloccati dalla Guardia costiera libica, che riportava i fuggiaschi nei lager; oppure si trasformavano in tragedia.

E poi le assurde critiche alle ONG, la chiusura dei porti, le frasi di ripugnante incomprensione tipo «taxi del mare», «è finita la pacchia» e avanti così. Un'estate terribile quella del 2018. Non meno quella del 2023. Inizia già in febbraio con Cutro, i morti a due passi dalle rive, la polemica sulle responsabilità, continuata più tardi con le frasi per cui i migranti possono certo pagare 4.928 euro come garanzia finanziaria perché tanto arrivano da noi con telefonino, orologio, catenina e pure con le scarpe, ma adesso saranno deportati in Albania, si costruiranno altri spazi per il rimpatrio in zone isolate e ben controllabili mentre la Tunisia, da cui ultimamente arriva in Italia la maggior parte dei migranti, viene inserita fra i paesi sicuri... Adesso è ancora peggio perché non se ne parla più. I femminicidi, la guerra israelo-palestinese, i treni utilizzati *ad personam* hanno rubato la scena e addio anche alla guerra in Ucraina.

Naufraghi [...]. Uomini che fino a mezz'ora prima avevano le stesse cose che abbiamo tutti noi, e bada [...], che non parlo di denaro, non parlo di ricchezze, parlo delle povere cose che ogni uomo si porta sempre dietro, anche in guerra: le foto dei propri cari, il rasoio [...], le sigarette [...]. Quegli uomini ora non avevano più nulla. Avevano solo un corpo sempre più pesante, sempre più vicino alla fine, un corpo ancora caldo che l'acqua gelida avrebbe assiderato in pochi minuti. (Edoardo De Angelis, Sandro Veronesi, *Comandante*, Bompiani 2023).

Con nella testa e nel cuore tutte queste cose e tante altre, trascino Marco, mio marito, non molto convinto, a vedere il film di De Angelis. Sono piena di aspettative. L'idea forte, la situazione attuale che non è affatto cambiata rispetto al '18 anzi è peggiorata, l'ultima bambina, nera, due anni, annegata pochi giorni fa ancora a pochi

◆ film in giro

Un comandante poco convincente

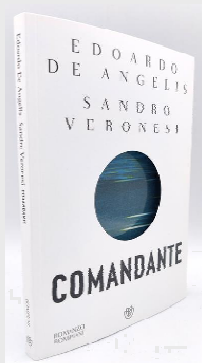
Manuela Poggiato



Comandante,
Edoardo De Angelis,
Italia, 2023, 120'

9

Nota-m 584
18 dic
2023



Edoardo De Angelis,
Sandro Veronesi,
Comandante, Bompiani 2023

◆ **lettura**

La vita si può vivere

Ugo Basso



Jean-Michel Guenassia,
Le terre promesse,
Salani 2021, 640 pagine,
19,80 euro.

passi dalla costa di Lampedusa, una bambina che potrebbe essere la mia e io la madre, perché quando i numeri diventano visi cambia tutto, ecco, piena di tutto ciò, mi vedo apparire subito sullo schermo immagini auliche, retoriche, oniriche, patinate. Nudi eleganti, corpi femminili, bianchi s'intende, immobili in lucide vasche da bagno con la sigaretta in bocca insieme al capitano Todaro nudo pure lui. E subito dopo gelide e irreali infermiere che salutano senza alcuna emozione i loro uomini imbarcarsi mentre dicono che sono pochissimi, si sa, i sommergibilisti che si salvano durante la guerra. Immagini flou del grigio sommergibile, il comandante che fa yoga sulla nave mentre gli svola davanti al rallentatore un foglietto con una scritta in greco in una atmosfera da sogno. Scene artefatte, teatrali, che non emozionano né coinvolgono perché tutto sembra finto, ricostruito. Dopo mezzora guardo l'orologio e *Comandante* ne dura due. Fra me e il film si è creato un velo di separazione che mi impedisce di sentirmi parte della vicenda, di essere anche io lì nel sommergibile, a sparare, salvare, soffrire. Mi aspettavo, con tutte quelle cose nelle orecchie e negli occhi, un film duro, con i piedi ben piantati per terra, nero e non grigio, pieno di dolore e coinvolgente. Invece l'unica scena che mi ha emozionato è quella in cui il comandante Todaro e il cuoco di bordo imparano dai soldati nemici a cuocere le patatine, piatto nazionale belga.

Queste 640 pagine di Jean-Michel Guenassia, un avvocato nato ad Algeri e lontano dalla letteratura fino a poco meno di sessant'anni, trascinano il lettore accompagnandolo in luoghi e vicende attraverso gli ultimi decenni del secolo scorso. Definibile *postmoderno*, è costruito con una struttura reticolare, pluricentrica lontana dalle forme di narrazione tradizionali, con personaggi che si spostano nelle diverse vicende, senza un protagonista.

Terra promessa è il comunismo sovietico rappresentato nella brutalità delle torture e nelle delazioni familiari; terra promessa è la decolonizzazione che caccia i francesi dall'Algeria, ma crea un paese corrotto, burocratico e privo di sicurezze; terra promessa è il nuovo stato di Israele incapace di trovare un'intesa con i paesi confinanti; terra promessa è il grande monastero russo ortodosso, fra mistica e miracoli, in cui la fede appassionata si spegne in una stanchezza che conduce all'abbandono.

Ognuno dei temi merita analisi e discussione, molti dei personaggi inducono a riflessioni coinvolgenti, in cui ciascuno potrà forse un po' riconoscersi. Guenassia non contrappone buoni e cattivi, credenti e non credenti, ciascuno si riflette in molteplici aspetti con trasformazioni anche sorprendenti, come può davvero accadere nelle persone vere: non lascia invece dubbi sui giudizi politici e storici, su alcune delle grandi esperienze del secolo scorso, da far pensare che proprio questi giudizi siano la ragione prima del romanzo.

Inattesi emergono con insistenza, sia pure solo per cenni, due motivi che rimandano a uno spazio non razionale, ma vitale. Aleggja sul lungo racconto la presenza suggestiva e ammirata di Charles de Foucauld, il soldato convertito e diventato santo nel deserto tra la preghiera e la ricerca di intesa fra le religioni, martire a opera di chi stava aiutando. E un quadrifoglio, molto più che portafortuna, passato da parenti e amici in un piccolo rito laico in cui razionalmente

nessuno crede, ma che pure si ripete e favorisce buoni esiti ricordando l'importanza del volersi bene e l'apertura alla speranza.

La vita è vita solo per chi si impegna a cercare la propria *terra promessa*, sia politica, professionale, affettiva, religiosa: «Non si può cambiare il mondo» come forse tutti ci siamo illusi di poter fare, almeno in alcuni anni della vita e come certo si sono illusi di fare i ragazzi del sessantotto francese. Aleggja un pessimismo che non esime dall'impegno a comportamenti morali e non esclude spazi di felicità, soprattutto con i figli, anche se non allevati dai genitori naturali, ma con grande affetto e determinazione educativa: il mondo non si può cambiare perché il male incombe nella cattiveria personale, nella ricerca dell'interesse, nel suicidio senza apparente ragione, nelle catastrofi naturali, ma non si possono spegnere i sogni di cambiarlo.

«L'importante è sperare, è voler crederci e la felicità arriva», e Dio è una presenza che non può essere esclusa dall'esistenza su cui esercita una forte attrazione perfino nei barocchi apparati ecclesiastici, ma «Dio è il nome che diamo al nostro dolore». Non esistono quindi soluzioni definitive e anche se le terre promesse saranno deludenti, restano tanti i valori credibili e praticabili, dagli affetti alla serietà, dalla fedeltà alla coerenza, dal sacrificio al successo, dall'onore alla cultura: insomma, «La vita si può vivere».

Onorina Brambilla detta Nori ci guarda sorridente, gli occhi fissi e fieri puntati verso di noi, in sella alla sua bicicletta. Ha vent'anni, è un'impiegata del popolare quartiere di Lambrate a Milano e così ce la presenta con una foto in bianco e nero Benedetta Tobagi nel suo *La resistenza delle donne*, vincitore nel settembre scorso del premio Campiello. Nori è una staffetta, una delle tante donne che in quel periodo porta dispacci, lettere, informazioni, tiene i collegamenti fra i partigiani. Nessuno di noi direbbe guardandola, così giovane, innocente, *normale*, che faceva ben altro.

C'è bisogno di donne insospettabili come lei per mettere a segno attentati in grande stile. Tra le azioni memorabili, nel giugno '44, partecipa alla «battaglia dei binari» alla stazione di Greco, vicino alle fabbriche della Pirelli, snodo fondamentale e luogo simbolo dell'asservimento del sistema industriale italiano alla Wehrmacht (nel solo inverno 1943-1944 passarono di lì trecentomila tonnellate di merci dirette in Germania).

Il libro è una lunga raccolta di fotografie come questa, alcune anche un po' sbiadite, trovate quasi per caso dall'autrice in un archivio. E così scorrono fra le righe i volti delle tante insospettabili madri di famiglie povere e senza scolarità, ma anche borghesi e colte, di ragazze, persino di una suora che in vari modi si sono esposte al rischio di botte, arresti, stupri, torture, morti perché era importante farlo, perché non volevano, non potevano stare alla finestra a guardare le cose ignobili che accadevano nel mondo, ai loro padri, mariti, figli e a loro stesse. Perché erano di famiglia comunista e i loro padri le avevano educate così, o erano state mondine della pianura padana nei primi anni del '900 e avevano cantato in coro e lottato tutte insieme contro «sciur padrùn da li beli braghi bianchi» domandando di essere pagate di più. O semplicemente perché sentivano che era giusto fare così perché loro così erano fatte, punto e basta.

La vita è donarsi

Manuela Poggiato



Benedetta Tobagi,
La resistenza delle donne,
Einaudi 2023, 365 pagine,
22 euro.

♦ **cartella dei pretesti**

L'atto di scrivere protegge
da un diluvio temibile:
chiamiamolo oblio,
una condanna che nasce
dall'usura del tempo.
Lo scriba vince perché salva
(mai termine del linguaggio
informatico poteva esprimere
migliore profondità semantica),
il suo lavoro costituisce
l'ultimo baluardo contro
la minaccia della dissolvenza e,
nell'illudersi di sfidare
faccia a faccia il nulla
della non memoria, si nasconde
il segreto della sua arte:
conquistare un barlume
di eternità con una goccia
di inchiostro, affidare un testo
a chi verrà dopo e,
così facendo, credere nella vita.

GIUSEPPE LUPO,
Elogio della scrittura
(a mano),
"il Sole 24 ore domenica",
1 ottobre 2023.

Secondo me decenza
è esattamente quello che
abbiamo perduto non tanto
come individui (decenti
se ne contano ancora), quanto
come collettività. [...]
L'ostentazione di sé è
il pensiero-guida. Nei social,
nei talk-show, nella vita
quotidiana, di esigenze etiche
collettive che inducano alla
decenza c'è davvero scarsa
traccia. Rimanere
discretamente un passo indietro
per non sembrare invadenti,
o prevaricatori, o cafoni,
è uno scrupolo raro.

MICHELE SERRA,
Erano gli anni
della decenza,
"la Repubblica",
10 settembre 2023.

Lucia, «che brontolava sempre, però non mollava mai»; per donne come lei la vita è donarsi. Esserci, sempre, in tutti i modi. Cura e lotta, personale e politico intrecciati insieme.

Donne con l'elmetto magari troppo grande per le loro teste, sul capo, la cartucciera sulle spalle, in mezzo alla neve con gonne e calzettoni, a lato dei loro uomini, partigiani, ricercati, soldati, disertori. Ogni immagine è una storia. Ragazze anonime di cui nessuno, ma non la Tobagi e ora anche noi, si ricorda più. Ma anche note come Tina Anselmi, partigiana, poi sindacalista, deputata e prima donna ministro della Repubblica, che il 26 settembre '44 viene fatta assistere per forza, insieme a tutti i suoi compagni di scuola, affinché capissero come era l'antifona, all'impiccagione di 43 giovani rastrellati sul Grappa da fascisti e tedeschi. Questo evento le cambiò la vita, la obbligò, ultimo di tanti, a porsi la domanda: che cosa possiamo fare? Sono ragazze sorridenti che sognano una vita diversa che le strappi dal binomio casa e chiesa in cui cultura, religione, famiglia, lavoro le rinchiudono da sempre.

La Resistenza allora è innanzitutto una rivoluzione interiore, scrive ancora Marisa Ombra, con parole vibranti: «Per la prima volta prendevo decisioni importanti, assumevo responsabilità impensate fino a quel momento e me le assumevo da sola, senza il sostegno e il consiglio dei famigliari. [...] Questo sentimento si accompagnava a una sensazione di straordinaria libertà».

Soccorrono, fanno le infermiere, assaltano i camion ai posti di blocco, sabotano, sparano, uccidono, sì, uccidono anche se molte di loro hanno in odio la guerra, una cosa che lascerebbero volentieri agli uomini perché sono stufe marce di carneficine e violenze. Hanno paura anche, certo. Molte di loro subiscono il carcere, la deportazione, il freddo e la fame, le botte, le torture, gli stupri di cui è ancora difficile parlare, vengono uccise.

«Non dimenticherò mai l'Umbertina [Smerieri]», ricorda Adriana Gemini, staffetta nel Modenese. «Aveva il viso ed il corpo completamente rovinati dalle botte, era quasi impazzita dalle torture che aveva subito [...]. Poi la trascinarono nel Po e l'uccisero».

Queste parole mi emozionano: quando l'immagine che sbuca fra le pagine da una sbiadita fotografia in bianco e nero diventa l'Umbertina, la sua storia, il viso, il sangue, la sofferenza, compare una persona. E con Umbertina Smerieri, ecco Elsa Oliva, Walkiria Terradura, Lidia Brisca, nome di battaglia Bruna, Mariassunta Fonda, staffetta e capo di una squadra di infermiere, Tersilla Fenoglio, detta Trottolina, tanto era alta, Aida Dal Mas, partigiana di Belluno, Cesarina Carletti, catturata con due tubi di dinamite e torturata per giorni nella Casa Littorio a Torino e ancora Nice, Ida, Maria, Giovanna, Ada, Maddalena, Teresa, Carla, Bianca, Tina, Irma, Alma, Livia... tutte volontarie, perché nessuno le aveva chiamate, loro non avevano come gli uomini la leva obbligatoria. Tutte volontarie per la libertà, la loro ma anche, oggi, la nostra. La nostra che siamo chiamate a mantenere tale, sveglie, attente ai preoccupanti segnali di oscurantismo.